Capitolo VII.

Le armi dei Nías.

Compra e vendita a Nías in tempi antichi e moderni. — Armatura difensiva del capo e suoi ornamenti. — Gli scudi. — La corazza. — Fucili. — La lancia. — Lancia dei Capi. — Lancia da caccia. — Il coltello. — I coltelli usati nel sud-Nías. — Che cosa rappresenti il manico nei coltelli del sud. — I coltelli usati nel nord-Nías. — Che cosa rappresenti il manico nei coltelli del nord. — Il coltello degl' invocatori di pioggia. — Altre armi di origine forestiera. — Come lavorano il legno ed il ferro.

La promessa fattami da Sidúho Ghèo di radunare in copia oggetti d'ogni genere ch'io potessi comprare, non fu da lui dimenticata e fino dalle prime ore del mattino uomini e ragazzi cominciarono a venire a casa per gli scambî. Armi, vecchie giacchette di scorza d'albero, ornamenti ed altri oggetti minuti si accatastarono in poco tempo sul banco sul quale avevo dormito, stuzzicando il mio desiderio e mettendomi di buon umore.

Non è facile cosa il contrattare coi Nías e gli antichi mercanti di schiavi che si recavano colle loro barche sulle coste per quel commercio, tenevano un sistema semplice che narrerò perchè non privo d'interesse.

Quando non vi era nessun indigeno pratico della lingua malese, quelli del paese esprimevano i loro desiderî in modo assai ingegnoso rompendo cioè un ramoscello in tanti pezzettini e facendone mucchi di tre, quattro o più l' uno. Il numero dei fuscelli del primo mucchio indicava le lunghezze di cotonina che si desideravano, quelli del secondo la quantità dei pacchi di tabacco, il terzo il

peso di polvere d' oro, il quarto i gung, barili o bottiglie di polvere, fucili o le doppie bracciate di filo d' ottone, a seconda del valore che poteva rappresentare la merce che si contrattava. Qualora convenisse discutere, si diminuiva il numero dei fuscelli di un mucchio, e si trasportavano da uno all'altro finchè l'accordo fosse raggiunto [1].

Trovandosi nel caso mio un novizio al paese avrebbe fatto un'esposizione delle proprie mercanzie per lasciare i Nías scegliere a loro piacimento; ma io, reso accorto dalle precedenti contrattazioni, mi guardai bene dal seguire quel metodo. È certo che mi avrebbero domandato tutto, riducendomi ben presto all'impossibilità di fare nuovi acquisti. Quando poi uno di loro che sia stimato persona ragguardevole del villaggio, mostra preferenza per un genere o per l'altro, tutti ne vogliono e si ostinano a domandarne anche quando si assicuri di averlo finito. Bugiardi essi stessi, non credono mai che altri possa dire il vero e dal diniego supponendo che sarebbe vantaggioso affare per loro l'ottenere la merce rifiutata, si ostinano sempre più e spesso finiscono col riportarsi a casa ciò che volevano cedere. Avidissimi, anche dopo l' accordo domandano spesso un' aggiunta e molte volte ebbi il dolore di vedere andare a monte il contratto per un oggetto desiderato, non potendo accordare neppure un sol grano di conteria di più perchè avevo esaurita la qualità preferita ed essi non ne volevano di altra. " Tu che puoi far tutto, fanne delle altre, „ mi dicevano e quando stizzito ricacciavo nel magro sacco delle mie provviste ciò che rifiutavano, vedevo lampeggiare nei loro occhi la collera tradita dal repentino portar della mano sul coltellaccio, loro fido compagno.

Cominciai perciò dal mostrare ad uno ad uno gli oggetti che offrivo in cambio; a chi desiderava delle conterie mostravo i campioni di quelle che avevo ed una volta stabilito l' accordo sul numero da darne, le prendevo dal sacco senza mai far vedere se o quante ne avessi ancora; così per la cotonina rossa, bianca ed azzurra, per il panno rosso, per il filo d'ottone, per il tabacco e pei varî gingilli che avevo meco.

Per le armi specialmente era difficile il contentarli, perchè una sola qualità di merce non ne equiparava il valore ed allora accadevano lunghe discussioni, nelle quali di solito avevano sempre la meglio gl'indigeni, perchè, onde non per-

---

1) *Bijdragen tot de Kennis van het eiland Nias* (*Tijdschr. v. Nederl. Ind.* 1848. Vol. II, p. 197

dere quei pregevolissimi oggetti, quando mi era possibile finivo sempre per cedere.

Con mio vivo piacere le mie provviste andavano intanto scomparendo, sostituite da un gran numero di preziosi campioni etnografici di ogni qualità ed uso, e non meno soddisfatti di me sembravano i Nías.

Come chiusa alle compre e per ingraziarmi Sidúho Ghèo, usai di un artifizio per spingerlo egli pure ad usarmi gentilezza. Avevo con me un paio di gung non molto grandi, ma che, perfettamente intonati, davano un nitido squillo appena fossero battuti, e sapevo che sono assai pregiati dai Capi nías che non apprezzano di possederne uno, ma sono ambiziosi di averne due per ogni grandezza. Alcuni assai grossi ne avevo già visti in casa di Sidúho Ghèo, ma ciò nondimeno fidavo sull'inaspettata comparsa dei miei e sulla naturale sua avidità perchè gli riescissero desiderati e graditi. Ne trassi perciò uno solo dal mio sacco e rivolgendomi a lui " tieni, gli dissi, appendilo accanto agli altri che tu possiedi in ricordo della mia visita al villaggio e pensa a me tutte le volte che lo percuoterai. „

Non mi ringraziò nemmeno dalla contentezza che provava e presolo corse subito nella retrostanza a mostrarlo alle sue donne, alle quali già durante la giornata avevo mandato in dono delle conterie, alcuni organetti ed altri ninnoli. Ben presto tornò e mi chiese se non volevo dargli anche il compagno ed io gli risposi che l'avrei contentato se mi avesse dato il casco di ferro che portava la sera precedente o quello del figlio (vedi copertina). " Vi è molto oro su quello e non te lo posso dare „ mi rispose; — levagli la foglia dorata, dissi io, e dammelo senza di quella; — sembrò inclinato ad accettare la mia proposta, ma prima la volle discutere a lungo con Canòlo. Il desiderio però del secondo gung la vinse su tutto ed in breve anche quel casco passò nella mia collezione, mentre non l'avrei mai posseduto se non avessi usato l'astuzia di regalargli un solo di quegli istrumenti per invogliarlo di possedere l'altro; perchè già il giorno innanzi gli avevo detto di vendermelo ed egli mi aveva risposto che il valore di quell'oggetto equivaleva a molte centinaia di maiali, tanto per farmi capire che non aveva nessuna voglia di disfarsene. La foglia era del resto dorata con oro di bassissima lega.

Quel casco che chiamano *Tacúla Tefáo* (fig. 31) costituisce in guerra una potente difesa per la testa ed è assai solidamente costrutto di varî pezzi di ferro battuto, uniti insieme da incastri, senza alcuna saldatura a fuoco. Ad una callotta

superiore viene addentellata una lamina che forma la parte circolare intorno alla testa; il lembo inferiore è un poco rovesciato all'infuori a modo di tesa e sul dinanzi scende un altro pezzo in guisa di frontale. Rinforzano l' insieme due verghette pure in ferro messe a croce sul punto superiore mediano della callotta ove sono fissate tra di loro, come lo sono pure con le loro estremità ai margini ricurvi a mo'di tesa.

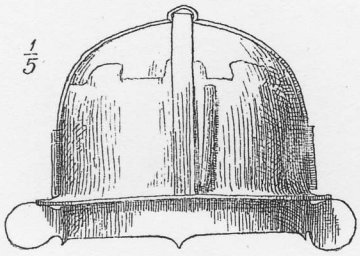

Fig. 31. Un casco.

Non credo errare supponendo che questi caschi, oggi comunemente fabbricati nell'isola da artisti indigeni, ritraggano il proprio modello da simili foggie usate in Cina o nel Giappone, dai quali paesi qualche esemplare deve in altri tempi essere stato importato a Nías.

Quando il *tacúla tefáo* è portato per ornamento viene abbellito da lamine di ferro ripiegate, forse raffiguranti foglie di cocco, che vengono infisse nei bocciuoli aderenti alle due verghette laterali, e principalmente da una lamina dorata rappresentante un ramo con tutte le sue foglioline, che si infila nel bocciuolo sostenuto dalla verghetta anteriore. Così ornato appare quale è rappresentato nella copertina con i suoi colori, nelle tavole VIII e XXI e nella figura 32.

Fig. 32. Un casco ornato.

In guerra si porta senza alcun ornamento ed allora suolsi aggiungere un paio di baffi metallici che appoggiati al labbro superiore del guerriero, vengono legati dietro l'orecchio o al margine dell'elmo. I baffi (fig. 33) detti *Bumbéwe tefáo,* sono di lamiera di ferro o di filo d'ottone battuto, annerito con una vernice composta di olio di cocco bollente misto a fuliggine, che essi adoperano anche per proteggere contro la ruggine il casco ed il ferro delle lancie. Portando questi baffi sperano di far paura al nemico e forse avranno raggiunto questo scopo i primi che li usarono, ma non certo i moderni guerrieri, perchè quello spauracchio deve aver perso assai d'efficacia per la sua grande diffusione.

Fig. 33. Baffi.

Il casco ed i baffi quali sono oggigiorno segnano però uno svolgimento o un perfezionamento delle difese del capo assai più semplici, ma non meno efficaci, che tuttora trovansi usate nei villaggi più dell'interno.

Quando il ferro non era comune nell'isola, come lo è oggi che i Cinesi lo portano come merce di scambio, la difesa della testa era ottenuta con una callotta di rotang (fig. 34) intrecciato, abbondantemente rivestita da ogni lato di fibre di foglia di palma, probabilmente di *Arenga saccharifera*. Questi filamenti duri e molto tenaci sono ottimi per parare qualunque sciabolata, che del resto poco danno avrebbe potuto arrecare anche se fosse venuta a cadere sulla callotta di rotang. I baffi ed una lunga barba, imitati con simili fibre vegetali, pendono dal casco, cui forse per pura bellezza, è aggiunto un frontale di pelle di bufalo ornato di rombi uniti tra di loro per un angolo ed eseguiti incidendo profondamente il cuoio. Nel mezzo, una specie di medaglione vuol forse rappresentare un volto umano.

Fig. 34. Un casco.

Il frontale, in due caschi simili che ho visto al Museo Britannico, differisce per l'ornamentazione, che consta invece di rette formanti angoli, o di linee ondeggianti, ed anche in questi è di pelle di bufalo tenacissima (fig. 35).

Questo tipo di casco va diventando assai raro perchè i guerrieri preferiscono farselo in ferro; però troviamo ancora, specie nel nord, varianti di questa forma

primitiva. Il *Bála hògo lema á* (fig. 36) è il più semplice di tutti e deve offrire ben poca sicurezza a chi si riparerà il capo con questo cerchio fatto unicamente di fibre vegetali, che ne sporgono anche in guisa di ciuffo.

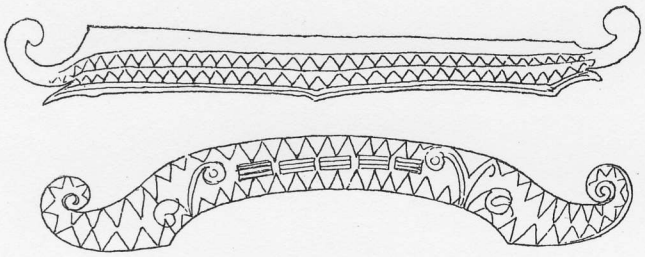

Fig. 35. Frontali.

Altra difesa del capo, che sebbene non fatta internamente di rotang come quella di figura 34, è anch'essa adattatissima al suo scopo, vien detta *Tetenáulo* (fig. 37). Sono veri cappelli fatti cucendo una coll'altra molte treccie di filamenti d'*Arenga sacchariferа,* cui sono aggiunti varî ciuffi e codette di simile materia, che aumentano la proprietà difensiva, perchè permettono di proteggere validamente dai colpi di coltello anche il collo o la faccia.

Nel nord dell'isola, ove i combattimenti avvengono più di rado, il *tetenáulo* è usato alle volte con differente intenzione ed è molto apprezzato dai ladri come maschera. Chi va a rubare dei polli se lo pone sul capo e giunto vicino a qualche pollaio si nasconde ben bene la faccia con i filamenti delle codette per non essere riconosciuto da chi potesse per avventura vederlo ed anche colla speranza di non spaventare i polli, che scambiando la testa mascherata per una pianta, non fuggiranno strepitando e non desteranno l'allarme.

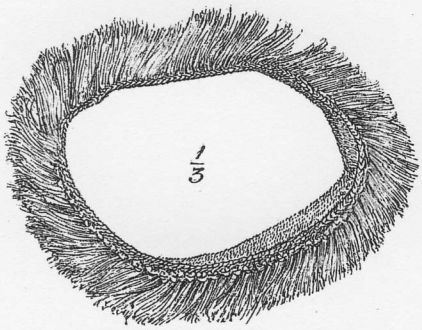

Fig. 36. Cercine per difendere il capo dei combattenti.

Trovo utile, giacchè l'argomento mi ha portato a parlare di questi varî mezzi di difesa personale, di estendermi alcun poco sulle armi in genere usate dai Nías.

Anche queste, come le case e come molte costumanze, variano tra il nord e il sud dell'isola; ma per non tornare due volte su questo argomento, ne darò qui un resoconto generale, sebbene in Hili Dgiòno io abbia raccolto soltanto quanto è proprio al sud di Nías.

Di due sorta sono gli scudi usati nell'isola; il *Balúse* è da tutti posseduto ed il *Dagne* è invece proprio ai soli abitanti del nord.

Il *balúse* è piuttosto leggero e la sua forma (fig. 38) è forse derivata da quella di una foglia di *Musa*, dal cui tessuto sporgesse molto la costola, terminata

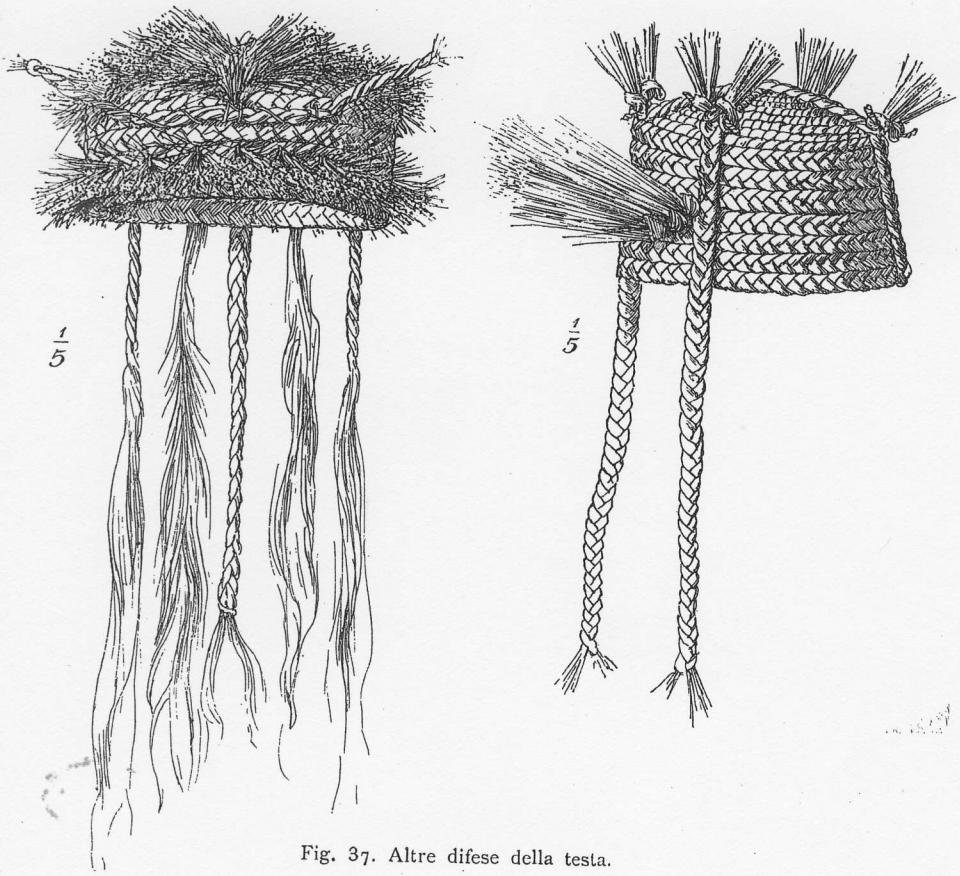

Fig. 37. Altre difese della testa.

ai due vertici a guisa di picciuolo e rigonfia a metà della sua lunghezza in forma di cono troncato *(a, b)*. Nel legno di questo ingrossamento centrale vien fatta dalla parte interna *(c)* una tacca profonda, praticando uno accanto all'altro due fori a forma di mezzaluna che posteriormente comunicano tra di loro. Il legno arrotondato che alla superficie sta tra i due fori serve per poter maneggiare lo scudo e viene afferrato saldamente coll'introdurre la mano dal foro più ampio e col far uscire le dita dal minore. I *balúse* vengono perciò impugnati e non imbrac-

ciati e l'abilità del guerriero consiste nel saper dare col pugno delle scosse allo scudo in guisa che l'orlo esterno percuota l'avambraccio, producendo un suono che incoraggia alla pugna ed intimidisce l'avversario.

I Nías sono tutti, come ho già detto per quelli di Bàwo Lowaláni, assai fieri di mostrare la loro abilità nel maneggio del *balúse* e per poco che l'impugnino lo fanno subito in cotal guisa risuonare, perchè l'abitudine rende istintivo quel movimento. Non è a dirsi quanto mi deridessero negli esercizî di prova e quanto mi apprezzassero quando mostravo d'essere riescito ad impararlo. Come ben comprendesi dalla configurazione dell'impugnatura, la scioltezza del pugno ha un gran giuoco nella loro scherma, perchè col minimo movimento si può far girare lo scudo da una parte all'altra del corpo, e difendersi specie contro colpi di lancia, deviandola dal corpo.

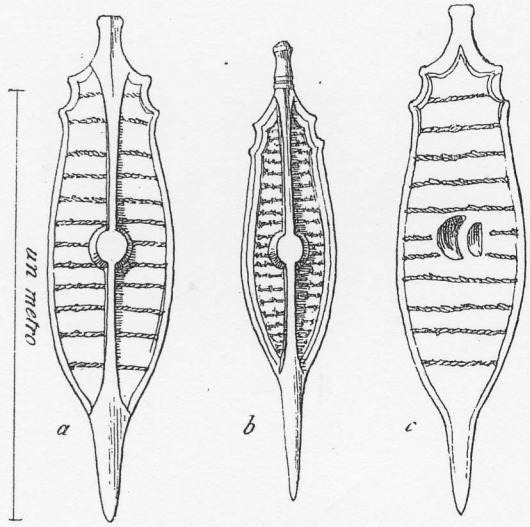

Fig. 38. Scudi.

A seconda che la sagomatura del margine esterno del *balúse* è più o meno svelta, gli scudi assumono varia forma *(a, b)*; ma tutti hanno per solo ornamento alcune treccioline di rotang, che dalla costola mediana scendono verso i margini tanto nella parte anteriore che in quella posteriore dello scudo. Perchè le treccioline si mantengano nel punto ove sono state poste, ognuna è unita alla corrispondente dell'altra parte a mezzo di legature pure in rotang, che traversano lo scudo nel suo spessore.

Se il *balúse* appartiene ad un Capo è spesso costrutto di un legno differente rossiccio, invece che nerastro come quello degli altri, e per ornamento porta nell'estremità superiore (vedi copertina) due o più cerchietti di filo d'ottone battuto.

La costola mediana è sempre la parte più resistente perchè vi è il massimo spessore che alle volte misura fino 10 centimetri, mentre il rimanente dello scudo non supera quasi mai il centimetro. Spetta al guerriero col colpo d'occhio che solo la pratica può insegnarli il saper parare i colpi sulla costola del proprio

balúse; di undici che ne ho raccolti, due presentano palese traccia dei combattimenti sostenuti e mentre i colpi di lancia ricevuti sulla parte piana dello scudo ne hanno completamente forato uno, quelli invece di coltello parati con abilità sulla costola tornarono a vuoto per chi li aveva tirati. L'abile guerriero che con quello si difese deve essere riescito saltando lateralmente o con una rapida mossa del braccio a troncare la lama che vi si era conficcata ed i cui pezzi tuttora vi sono rimasti incastrati. Non tutti i guerrieri potranno arrivare a questo grado di abilità nel maneggio dello scudo, ma tutti di sicuro lo tentano e fin dalla prima età, quando ancora il tenero braccio non permette di maneggiare uno scudo di legno, i fanciulli a frotte si vedono nella piazza del villaggio esercitarsi studiando imitare i movimenti dei maggiori e usando in questa scuola infantile lancie di legno senza punta e scudi fatti di una semplice corteccia d'albero indurita al sole. È la scuola che poi li condurrà a sapersi servire del *balúse* e col tempo a potersi cingere il collo coll'ambito *calabúbo*.

Per la facilità con cui può essere maneggiato e per la sua notevole leggerezza, il *balúse* è lo scudo più apprezzato nell'isola e le sue dimensioni variano, proporzionatamente alla statura del guerriero che dovrà servirsene, tra le cifre seguenti:

	Lunghezza	Larghezza	Spessore alla costola
Massimo:	m. 1.45	m. 0.340	m. 0.095
Minimo:	„ 1.10	„ 0.213	„ 0.065

Nel nord dell'isola un'altra forma di scudo viene usata oltre al *balúse;* non è più come quello maneggevole e leggero da potersi usare in una lotta corpo a corpo, ma invece pesante e grandissimo, una vera fortezza, dietro alla quale si nascondono i guerrieri quando stanno sulle mura a difesa del villaggio. Per la forma può essere assomigliato allo scudo dei Daiacchi e a quello di alcuni abitanti di Selebes. Il *Dagne* di cui la figura 39 rappresenta due esemplari visti dalla parte anteriore *(a, b)* e uno dalla posteriore *(c)* per mostrarne la complicata imbracciatura, è fatto di legno solido, pesantissimo, di solito ricoperto con una pelle di bufalo. Nell'esemplare *a* quest'ultima protezione è tuttora cucita sul legno a mezzo di lunghi punti fatti con strisce di rotang; in quello *b* rimangono soltanto i punti, ma la pelle di bufalo non c'è più. Non so con quale intenzione una stecca di legno sia sempre unita a mezzo di legature vegetali longitudinalmente ai due lati del *dagne;* potrebbe essere un ornamento semplice

quanto gli altri che si usa fare su questi scudi, righe intersecantisi cioè, triangoli *(b)*, ciuffi di filamenti d'*Arenga saccharifera*, o rigature parallele eseguite con calce od altra materia colorante in bianco *(a)*.

Dubitai che questi ultimi fregi potessero esser segni di riconoscimento tra i guerrieri, ma non credo che possano servire a tale uso, perchè non avendo luogo di servirsi del *dagne* nelle mischie in aperta campagna ed usandolo sol-

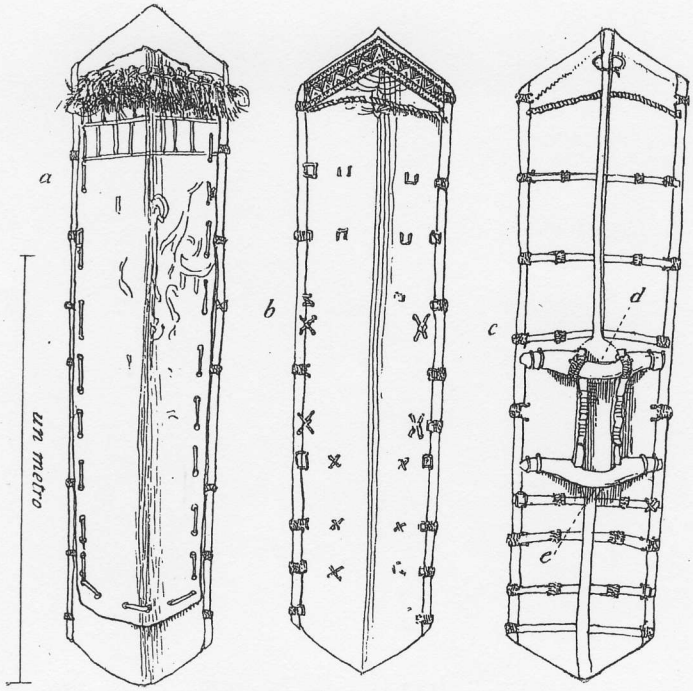

Fig. 39. Scudi del Nord dell'isola.

tanto dentro al recinto del proprio villaggio, quei segnali di riunione non hanno più scopo perchè se il nemico avesse già valicato la cinta esterna, è probabile che i valorosi Nías anche seguitando a combattere, getterebbero via l'incomodo scudo che davvero potrebbe cagionar loro sconfitta [1].

---

[1]) Essendo molto pesante, potrebbe essere un'utile difesa se se ne servissero nel modo come Joinville racconta che usavano fare i Crociati sotto Damiata per resistere all'urto di cavalieri nemici. " Piantato il grandissimo scudo in terra vi si nascondevano dietro e piantata pure in terra la lancia diagonalmente, attendevano i nemici dietro quell'improvvisata fortezza; „ non so però che i Nías abbiano usato nulla di simile. (S. DE JOINVILLE. *Hist. de Saint-Louis*, p. 55, citato da VIOLLET-LE-DUC. *Dict. raisonné du Mobilier Français*. Vol. I, p. 349.)

Il *dagne* non s'impugna come il *balúse*, ma un'apposita imbracciatura *(c)* solidissima, fatta nella parte interna a mezzo di quattro pezzi di legno uniti da solide legature di rotang serve al passaggio dell'avambraccio. Lo scudo dev'essere manovrato in modo che la sua parte superiore, quella cioè dove sono gli ornamenti venga ad essere opposta alla faccia del combattente; se quindi messolo ritto in terra come è in figura *c*, s'infilasse l'imbracciatura introducendo il braccio dal foro *d* per venire a stringere con la mano la traversa *e*, bisognerebbe, per potersene servire, alzarlo e muoverlo avendo sempre il braccio in falsa posizione e difficilmente si riescirebbe a mantenerlo verticale, parallelamente al corpo, per causa del suo grave peso. Cogniti di questi inconvenienti, i Nías prima d'imbracciare il *dagne* lo capovolgono, infilano poi il braccio nel foro *e*, invece che in quello *d* e vanno a prendere in mano la traversa *d*. Sollevatolo appena da terra, tornano a capovolgerlo ed allora lo scudo ritorna nella giusta posizione ed essendo più equilibrato il peso, possono manovrarlo più facilmente, sebbene sia sempre un mezzo di difesa faticoso e di poco svelto maneggio.

Di quattro *dagne* che mi sono potuto procurare, le varie dimensioni sono:

	Lunghezza	Larghezza	Peso
Massimo:	m. 1.57	m. 0.37	Chilogr. 5.700
Minimo:	„ 1.51	„ 0.34	„ 3.700

Alcuni dei più ricchi guerrieri ed i Capi usano ripararsi il corpo nei combattimenti con corazze di varia sorte (Tav. III). Alcune in pelle di bufalo (fig. 40) formano con un sol pezzo la difesa del petto, delle spalle e di parte del dorso. Si possono indossare a mezzo d'una spaccatura lungo lo schenale *(b)* e siccome per il durissimo cuoio di cui sono fatte, il guerriero non potrebbe più fare nessun movimento, gli altri pezzi che le compongono, la panziera cioè e quelli che proteggono i fianchi, sono staccati e per certe cordicelle aderiscono al pezzo principale, che si può chiudere dalla parte di dietro tirando una corda scorrente in varie anella.

Siccome però i bufali non si trovano nella parte meridionale di Nías, così non è concesso a tutti il potersi procurare queste corazze, ed i guerrieri meno facoltosi ne usano di altra specie più economica ma non meno solida. Sono allora vere giacchette senza maniche (fig. 41), *Barú sináli*, fatte cucendo una all'altra varie treccie di durissimi filamenti di *Gnetum* preventivamente conciati. Sono utilissime per riparare qualunque colpo di sciabola, che con grande probabilità

smusserà il suo taglio prima d'aver potuto intaccare una sola fibra di quella tenacissima treccia. Basta osservare la figura 166 che mostra i particolari

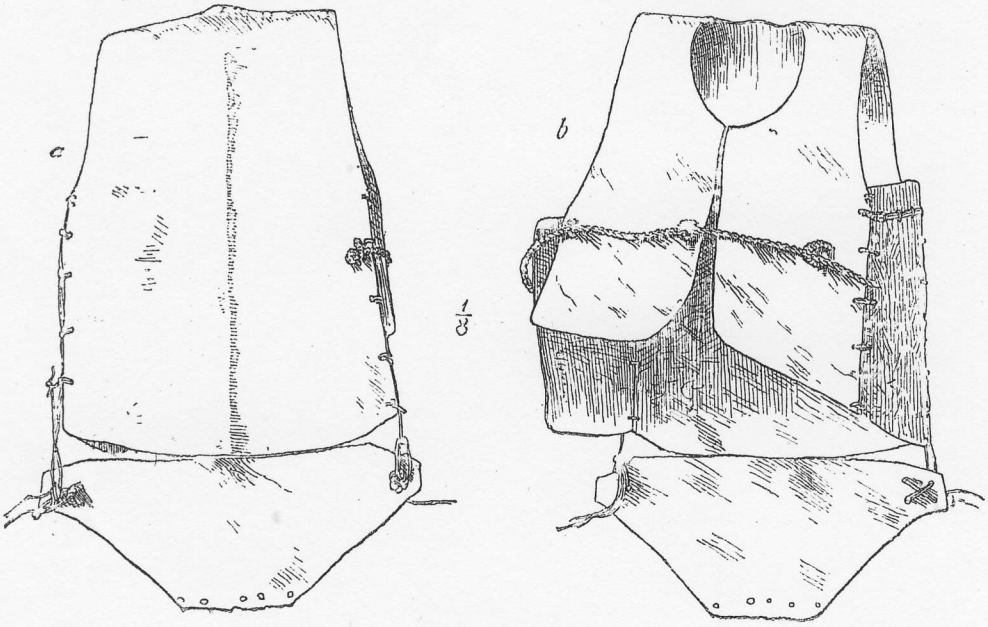

Fig. 40. Corazza.

dei nodi spessissimi con cui è fatta questa corazza, per comprenderne la solidità, senza bisogno d'altra affermazione.

Non di rado sono usate per proteggere una o l'altra parte del corpo anche le pelli squamose del pangolino (*Manis javanica,* Desm.), che alle volte vengono anche cucite alle altre corazze come rinforzo ai punti deboli.

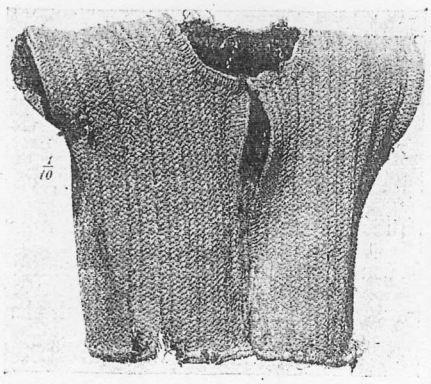

Fig. 41. Corazza.

Visti così rapidamente gli oggetti usati per la difesa personale, vediamo ora le armi con le quali i guerrieri Nías seminano la morte nelle file dei loro nemici.

Le più comuni sono la lancia ed il coltello che tutti posseggono, bambini,

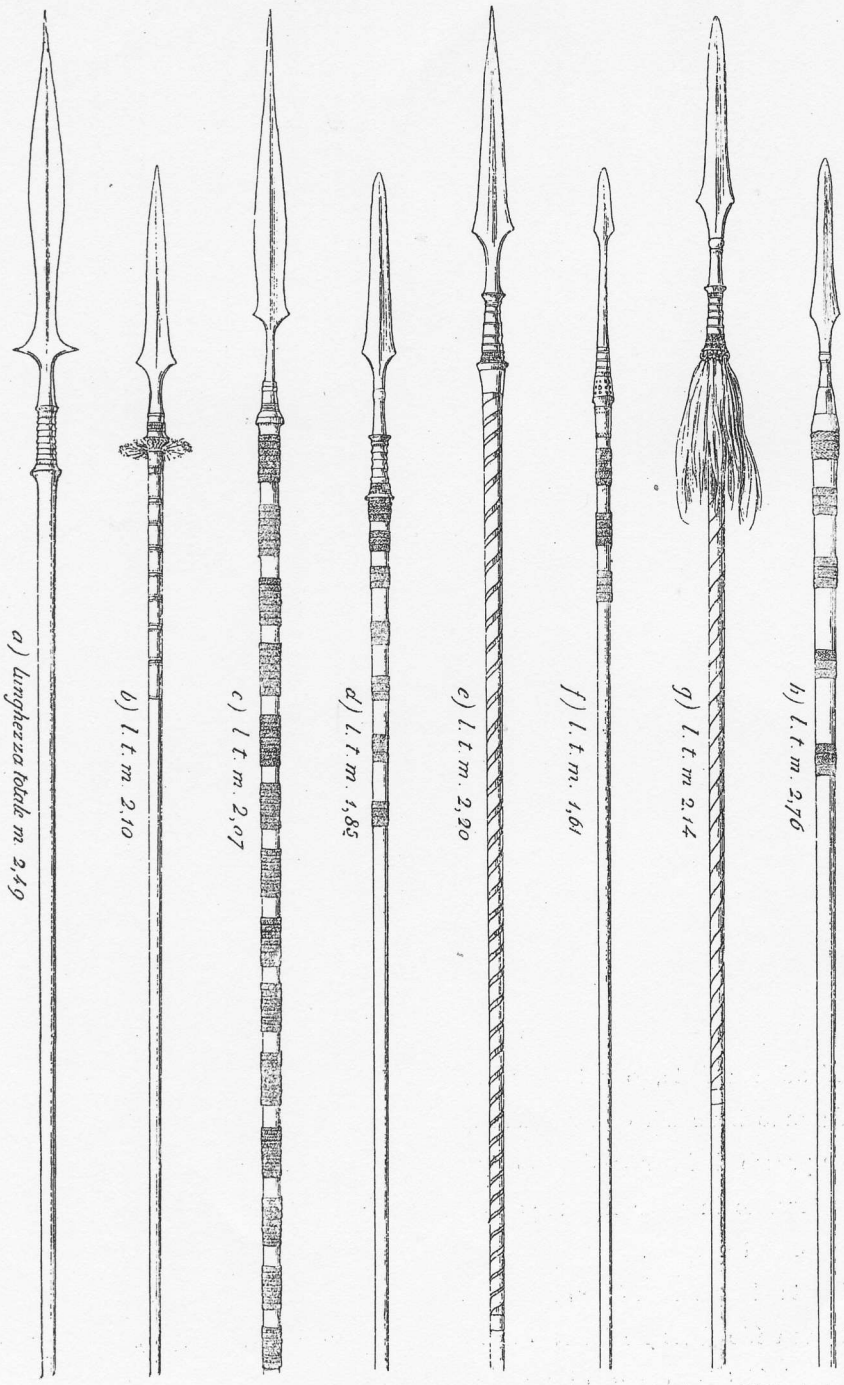

Fig. 42. Lancie a ferro liscio.

adulti ed anche persino gli schiavi; ma nei villaggi del sud Nías incontransi anche molti fucili a pietra di quei modelli che soglionsi chiamare *fusils de la côte;* ma che pur nondimeno sono usati dagl' indigeni con grande maestria. Essi conoscono perfettamente gli effetti nocivi della ruggine, perchè cercano di tenerne immune la canna coprendola con vecchie scorze d'albero ed ungendola con gran cura appena la pioggia l'abbia bagnata.

Il Governo olandese proibisce severamente nei suoi possessi la vendita di armi da fuoco, ma ciò non impedisce al Cinese d'introdurne gran copia in contrabbando, e per lauto guadagno. Portato una volta il fucile ad un Capo, egli sarà per necessità sempre favorevolmente disposto ai desiderî del Cinese: chi gli riporterebbe altrimenti la polvere finita la prima provvista? Possono sostituire al piombo sassi e pezzetti di ferro, ma per ottenere la polvere che non sanno fabbricare, devono di necessità tenersi amico il Cinese.

Se i fucili sono di vecchio stampo, non lo sono però i revolvers che si ritrovano in gran numero, specie nei villaggi Hili Dgiòno, Hili Simaetáno e Bàwo máta lúo. Non credo di esagerare affermando che tra tutti i villaggi del Nías meridionale si potrebbero mettere insieme più di mille bocche da fuoco, molte delle quali però in pessimo stato e molte volte mancanti di munizioni.

La lancia in genere detta *tòho* è un'arme che i Nías non abbandonano mai, neppure quando il villaggio sia in pace con quelli vicini e nessuna questione privata turbi la loro tranquillità. Sanno per propria scienza che la loro testa può destare ad ogni momento la cupidigia di un vicino e che una lite anche originata da futile causa può finire in un sanguinoso combattimento e perciò la portano sempre seco appena escono dal villaggio, vadano al bagno a rinfrescarsi, alla piantagione, o accompagnino le loro donne. Se poi vanno in vicini villaggi invitati ad una festa, o a trattare l'acquisto di maiali o di altra mercanzia, si guarderanno bene dal dimenticarla e siccome è uso di recarsi subito a visitare il Capo e presso di lui non devono presentarsi armati, giunti dinanzi alla sua casa la pianteranno in terra insieme allo scudo e la riprenderanno dopo di aver offerti a lui i proprî omaggi.

L'asta della lancia è sempre di legno della palma Nibóng ed è variamente ornata con filo d'ottone battuto avvoltovi a spirale (fig. 42, *e, g*), con cerchietti d' ottone infilativi, ornati di punteggiature (fig. 42, *b*; fig. 43 *a*), o con anelli di rotang intrecciati, disposti in vario numero a costante intervallo (fig. 42,

c, d, f, h; fig. 43, *c, d, e, f, g, h*). Altre volte cerchietti di peli di cervo (fig. 42, *b*; fig. 43, *a, h*) rammenteranno al guerriero un' avventura di caccia o ciuffi di capelli umani (fig. 42, *g*) il trionfo in una zuffa. Alcune volte è infisso nell'estremità inferiore dell' asta un corto calciòlo di ferro; ma ciò è un mero ornamento, perchè la durezza del legno di cui sono fatte permette di conficcarle in terra senza guasto veruno.

Il ferro della lancia ben temprato è quasi sempre ricoperto, come protezione contro la ruggine, da una patina nera che essi compongono con olio di cocco e fuliggine e che riescono a farvi rimanere aderente immergendo varie volte il ferro prima molto riscaldato in quella mistura fredda e poi freddo in quella mistura bollente.

La forma della punta ferrea varia su due tipi; è liscia e diritta (fig. 42) o ricurva ed uncinata (fig. 43).

Le lancie a ferro liscio molto lungo (fig. 42, *a*) sono spesso usate dai Capi come oggetto di lusso, perchè non sono abbastanza equilibrate per essere manovrate in guerra tra uomini che si azzuffano corpo a corpo e sempre a piedi. Altre invece che pure appartengono ai Capi (fig. 42, *c, e*) sono di un equilibrio perfetto e servono benissimo nei combattimenti; le più belle sono dette *barúsa*.

Quelle a cuspide molto piccolo (fig. 42, *f*) sono spesso usate come giavellotto e sanno scagliarle anche a notevole distanza, sempre raggiungendo la meta con notevole precisione.

Nei ferri ricurvi ed uncinati (fig. 43) si è davvero sbizzarrita l' immaginativa crudele degli armaiuoli nías [1]. Già per sè stesso il ferro uncinato ad un taglio o a due (fig. 43, *d, g*) arrecherebbe una ferita grave e spesso mortale; ma ciò non è sembrato sufficiente e si è voluto con sentimento di raffinata crudeltà aumentare sempre più la potenza dilaniatrice di queste lancie e così gli uncini a due tagli sono stati modificati con intaccature sul taglio (*f*), con punte smussate sotto l'uncino (*b, e*) e con veri aculei lunghi anche tre centimetri e mezzo (*c*).

Lancia speciale pei Capi non mi è stato dato riscontrare; e sebbene spesse volte abbia da essi acquistate quelle di cui si servono, pure gli stessi modelli si ritrovano anche nelle lancie dei semplici guerrieri, meno ricche tuttavia negli ornamenti in filo d' ottone o nella lunghezza della lama. Al tempo che il von

---

[1] Vedi Cap. XVI. *Coraggio e crudeltà.*

Rosenberg [1]) fu a Nías sembra invece che i Capi usassero di una lancia speciale d'onore, perchè egli narra d'averne vista una ornata di sculture rappresentanti un idolo, " il progenitore della tribù „ [2]); di questa specie, per quanto ne facessi ricerca, non ho mai potuto vedere nemmeno un esemplare, sicchè non posso parlarne. Altre lancie d'onore, il cui disegno inedito devo alla cortesia del Rosenberg stesso, che mi disse di averle vedute presso un Capo nías, sono quelle che ho rappresentato nella figura 43, *a, h,* e di queste, specialmente per *a*, non può davvero supporsi che vengano usate in guerra, perchè la larghezza del ferro e l'estrema lunghezza dell'asta, ne fanno esclusivamente un'arme di lusso.

Anche per la caccia al cinghiale i Nías si servono della lancia e, secondati dai cani, lo assalgono in varî, riescendo quasi sempre ad atterrarlo. In quelle partite si servono di preferenza della lancia uncinata ad un taglio solo (fig. 43, *g*), come di quella che conoscono più solida delle altre; la chiamano *fatibúsa.*

Il coltello, *Ballátu,* è davvero l'arme nías più degna d'osservazione, perchè, oltre all'essere eseguito con rara ed elegante maestria scultoria, è anche un'arme poderosa, ben equilibrata e leggerissima.

Nel nord dell'isola il coltello, pure essendo un'arme da guerra, non è contornato da quella specie di venerazione come nel sud, ove rammenta al guerriero cacciatore di teste avventure e gloriosi momenti ed è ornato dagli idoli preziosi che lo hanno protetto e lo proteggeranno nel futuro. Differendo l' uso e lo scopo del *ballátu* nelle due parti dell' isola, è naturale che se ne riscontri differente anche la forma.

I varî tipi rappresentati dalla figura 44 appartengono tutti alla parte sud dell'isola e solo il *si oli warási* (*e*) si ritrova anche nel nord, ove pure è sempre usato dagli schiavi nei lavori della campagna o per far legna nella foresta. Questo coltello degli schiavi ha di solito il manico liscio, ma se il possessore è artista, alle volte vi si vedono leggeri ornati e scannellature; la lama è sempre più grossa e pesante che negli altri e forse per indicare che è ben temprata il coltello ha ricevuto il suo nome indigeno che letteralmente significa acciaio.

Il fodero di tutti i coltelli in qualunque parte dell'isola siano stati eseguiti, si compone di due stecche di legno scavate internamente per dar posto alla lama,

---

[1]) *Verslag....* p. 86.

[2]) Vedi Cap. XVII. *Distintivi del potere.*

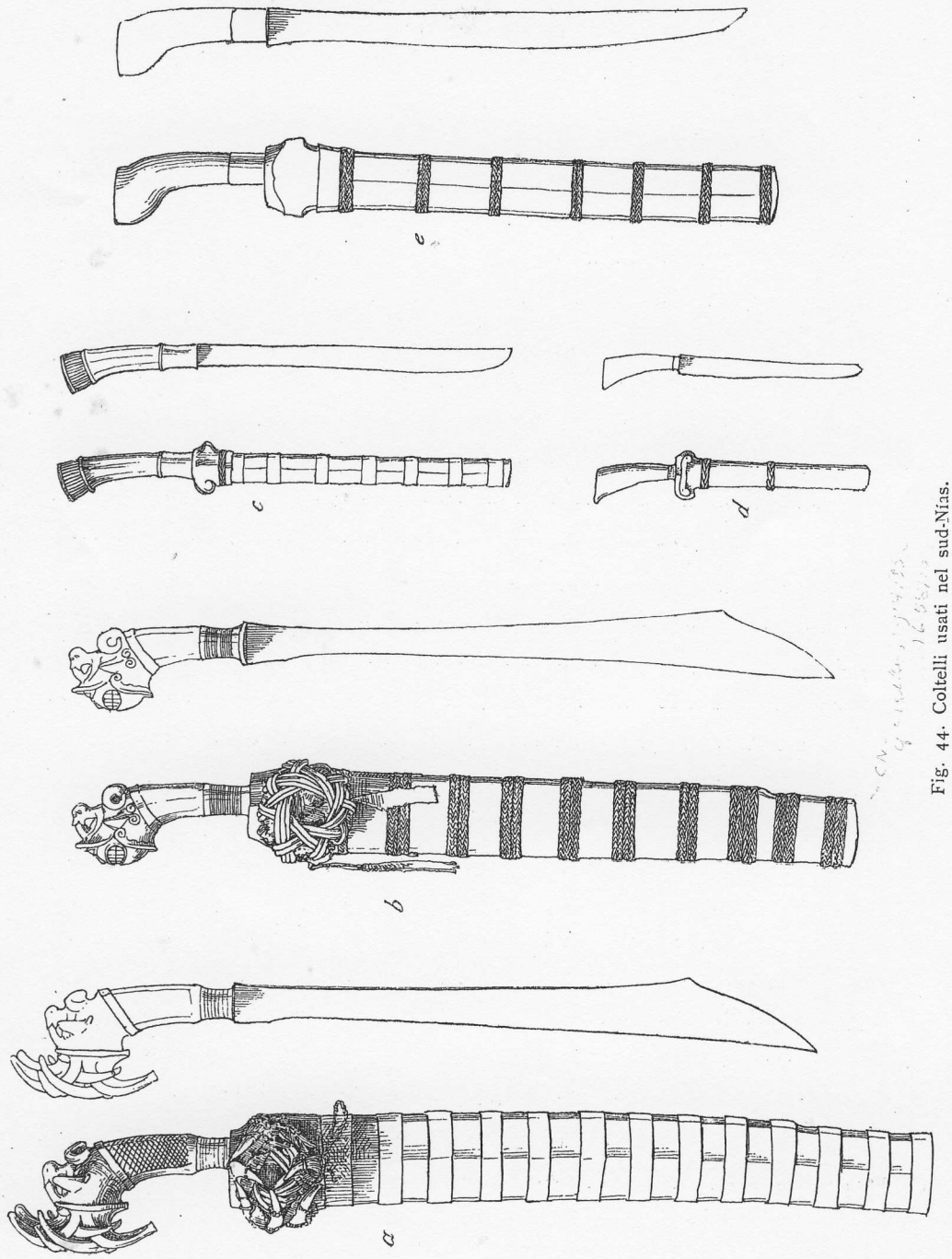

Fig. 44. Coltelli usati nel sud-Nias.

che vengono collocate una sull'altra e tenute salde da varie fascette [1]) di rotang intrecciato (fig. 44 *b, d, e*; fig. 55, *b, c, f, h, i, l*), di lamina d'ottone battuta (fig. 44, *a, c*), o da intere legature eseguite avvolgendo a spirale sul fodero un filo di simile metallo (fig. 55, *a, d, e, g*). Per dar loro maggior grazia, le fascette metalliche e la legatura a spirale sono spesso ornate di punteggiature lungo i margini (fig. 47, fig. 55, *a, d*), mentre invece le fascette di rotang vengono disposte a vario intervallo (fig. 44, *d, e*; fig. 55, *c*), a gruppi di due (fig. 44, *b*; fig. 55, *f*) o più (fig. 55, *b*), ma sempre seguendo una regola stabilita.

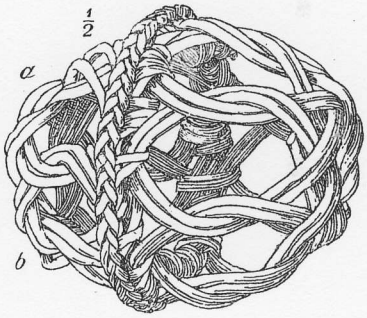

Fig. 45. Porta idoli.

Veniamo ora ad esaminare i coltelli proprî alle due parti dell'isola.

Nel sud per ogni bisogno domestico si usano piccoli coltelli (fig. 44, *c, d*) non degni di particolare menzione. Ogni uomo porta uno o due di questi *ballátu ide ide* infilati nella scorza d'albero che gli cinge la vita e nella quale, se egli è un guerriero, starà pure il coltello da guerra, *ballátu sebúa*, " coltello primo o numero uno „ come significa il suo nome tradotto alla lettera. Di questo (fig. 44, *a, b*; fig. 47) vale davvero la pena di dare alcuni particolari.

Non v'ha Nías che non tragga vanità dal suo coltello che è per lui non solo un'arme per la guerra ma anche un segno esteriore del suo grado e del suo stato. Laonde il coltello è adorno di fil d'ottone, e guernito d'idoli potenti che gli servono da talismani e da amuleti.

Fig. 46. Parte superiore del fodero.

Gli idoli sono sempre legati intorno ad una palla di rotang (fig. 45) che viene attaccata sulla parte piatta del fodero, infilandola per l'apertura *a–b* della sua base in una sporgenza del legno là costrutta appositamente (fig. 46), e perchè non ne cada o possa smarrirsi, vi è legata con cordicelle vegetali, che dopo aver traversato un foro praticato in quella sporgenza, sono assicurate alla palla. Gli

[1]) Userò questo termine della nomenclatura del fucile, perchè meglio di qualunque altro spiega il loro ufficio.

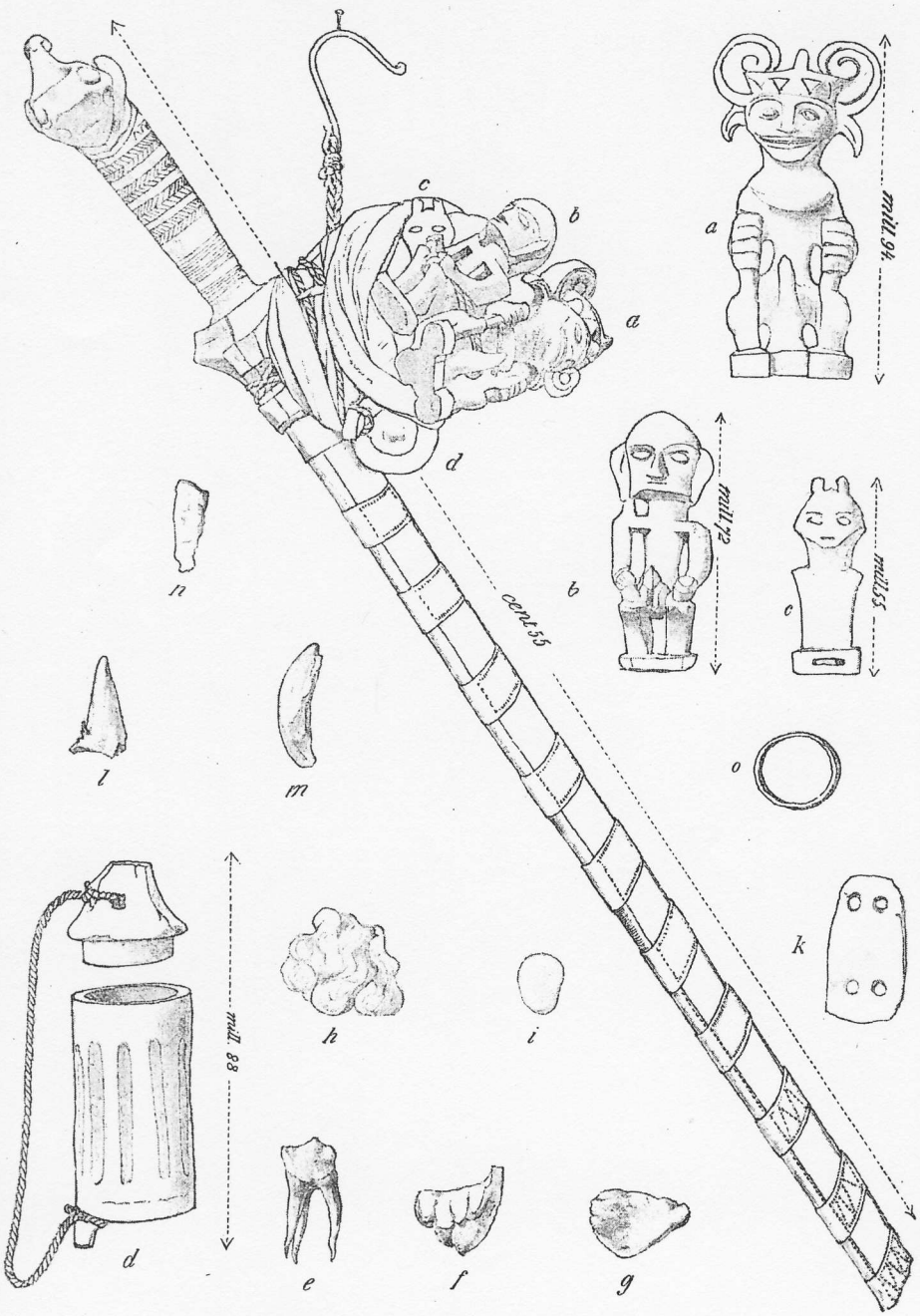

Fig. 47. Il coltello da guerra e suoi particolari.

amuleti sono alle volte cacciati anche dentro alla palla; ma sempre però avvolti con cura in pezzetti di cotonina e saldamente legati.

Sono gelosissimi dei coltelli ornati di simili qualità mistiche e non avviene mai che vogliano separarsene spontaneamente; non hanno difficoltà a cedere il coltello, ma tolgono prima la palla per non rimaner privi dei loro idoli. Varie volte dimostrai desiderio di averne uno completo ed allora me lo falsificarono portandomene uno che aveva, è vero, la palla, ma invece di essere ornata con gli idoli non portava che qualche dente di maiale legatovi intorno (fig. 44, *a*). Stimano massima sventura il rimaner privi di questi idoli protettori e dei talismani, perchè allora credonsi esposti alla vendetta dei parenti di coloro cui hanno tagliato la testa, o temono che gli spiriti cattivi invocati dalle loro vittime possano farli morire.

Non potendo acquistare in nessun modo uno di quei preziosi coltelli completi, e deciso a procurarmene un esemplare ad ogni costo, indussi uno dei miei uomini a rubarlo di nottetempo e poi lo nascosi con gran cura onde sfuggisse ad ogni ricerca. Bisognava vedere il furore in cui proruppe il derubato, udire le minaccie che profferiva contro chi gli aveva giuocato quel brutto tiro, per comprendere quanto caro sia il possesso di quegli idoli. Il suo dolore m'incuteva davvero pietà, ma non potei far altro che indennizzarlo con tanto filo d'ottone da ornare non uno, ma tutti i coltelli del suo villaggio.

La figura 47 rappresenta questo prezioso coltello e tutti i varî idoli ed amuleti che vi sono legati. Dell'elsa avrò a dire in seguito; sul fodero stanno undici fascette di filo d'ottone battuto, punteggiate che tengono salde le due stecche ond'è composto. La palla di rotang tutta fasciata di strisce di cotonina rossa e di altri pezzi che furono un tempo bianchi, non lascia vedere che cosa possa contenere. Al primo sguardo subito si scorgono legati esternamente alla palla uno scatolino di legno (*d*), due idoli (*a*, *b*) e la testa di un terzo (*c*) che ne spunta, mentre il suo corpo incompletamente intagliato rimane nascosto nell'interno di essa.

Accanto al coltello ed indicati con le stesse lettere ho riprodotti questi pezzi nonchè quelli contenuti nello scatolino *d*, ed altri nascosti nell'interno della palla; la loro dimensione è segnata accanto ad ognuno e quelli privi di ogni indicazione sono riprodotti a metà del vero.

Non conosco il nome nè lo scopo degli idoli *b*, *c*; quello *a* è detto *Adù Nòri* e serve a favorire la buona ventura, e a liberare dalla cattiva influenza dei

malvagi; è raffigurato seduto con le mani appoggiate sulle ginocchia e nudo, tranne la testa che è ricoperta da una specie di berretto ornato col quale si è forse voluto rappresentare alcuno degli ornamenti proprî ai Capi villaggi. Alcune volte a quest'idolo pur sempre fatto nel modo sopra descritto, è stata intagliata rozzamente un'appendice al mento, che forse rappresenta la barba (fig. 190).

Lo scatolino *d*, del quale nella figura d'insieme si scorge solo l'estremità inferiore, è fatto scavando un pezzo di legno ed applicandovi sopra un coperchio unitovi da una cordicella vegetale. Aprendolo si è subito colpiti da un acre e disgustoso odore di olio di cocco rancido e vi si trovano poi accuratamente racchiusi un piccolo sassolino lucente (*i*), un poco di cotone (*h*) imbevuto di olio di cocco, il frammento (*f*) ed un intero (*e*) dente di maiale ed un pezzetto di radice di zenzero (*g*), probabilmente tutti avanzi dei sacrifizî fatti in varie occasioni agli spiriti protettori.

Dentro la palla di rotang e sotto alle prime strisce di cotonina che la ricoprono erano solidamente legati un semplice anello di rame (*o*) ed una scheggia d'osso (*k*) forata in quattro punti, a traverso i quali passava una cordicella che teneva unito questo pezzo alla palla. Anche più dentro, in un pezzetto di straccio puzzolente di olio di cocco, insieme a varie setole di porco, non dubbio avanzo di un sacrifizio, erano nascosti i pezzi più preziosi: un dente umano (*n*) canino o premolare superiore probabilmente strappato dalla bocca di qualche disgraziata vittima, un intero dente di maiale (*m*) incisivo sinistro inferiore forse sacrificato nella circostanza che procurò al guerriero il trionfo di potersi impadronire di quella testa, e da ultimo il frammento di un dente fossile di pescecane (*l*) (forse appartenente al genere *Charcharodon*), una piccola vertebra pure di un pesce e molti filamenti di *Arenga saccharifera* ben imbevuti di olio di cocco. Il rimanente posto della palla di rotang era per il momento ripieno di foglie secche, destinate probabilmente a sparire mano a mano che il guerriero potesse sostituirle con altri simili e ben più preziosi ricordi.

Venni a conoscere l'esistenza e la qualità dei pezzi nascosti nella palla solo molto tempo dopo di essermi impadronito del coltello, e solo dopo averne fatto disegnare l'insieme onde, scomponendolo, non andasse perduto l'aspetto suo generale; ma ben compresi allora perchè tanto gelosi siano i guerrieri nías di separarsi dal loro coltello di guerra. Più forse che agli idoli che vi sono legati, essi sono affezionati ai ricordi della loro vita intera là dentro rinchiusi e scam-

biando un sentimento con l' altro dicono timore degli idoli ciò che non è che onore e vanità della loro vita.

In una di queste palle di rotang che trovasi al Museo di Leida, probabilmente portata da qualche ufficiale che se la procurò in uno dei varî combattimenti sostenuti dall'Olanda contro i Nías nel sud, vidi due idoli stranissimi differenti da quanti altri siano venerati nel Nías e che io non ho neppure mai veduti nell' isola. Il primo (fig. 48) è tagliato in un pezzo di legno e rappresenta un uomo la cui sola testa è ben raffigurata (*b*); il corpo e le gambe neppure accennate formano un pezzo solo. Lateralmente alla testa sono due sporgenze, forse le braccia fuori del loro posto e dal didietro del capo spunta il collo che sorregge un'altra testa (*a*), la quale sembra stia a guardare la prima (*b*) dall' alto in basso.

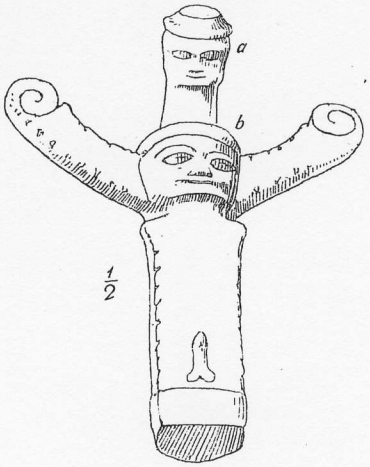

Fig. 48. Un idolo.

Il secondo (fig. 49) ancora più rozzamente lavorato rappresenta sempre le due teste che si guardano, però sono poste in differente posizione; non vi sono le braccia ed il corpo non è neppure sbozzato. A meno che questi idoli a due teste non siano eseguiti quando ha luogo una strana cerimonia funebre di cui parlerò, per la quale la testa di uno schiavo viene tagliata e viene aggiunta dalla parte dei piedi alle ossa del cadavere già da lungo tempo seppellito [1], non saprei davvero che cosa siasi voluto rappresentare con quelle figure, nè ho potuto neppure trovare presso altri popoli alcuna immagine cui paragonare quelle in questione. Vi è bensì al Museo di Leida, priva però di indicazione qualsiasi, una testa di donna intagliata in una radica che ha l'estremità opposta foggiata come sarebbe nella figura 49 la testa *b*; ma nessun disegno vi è accennato. Dovendo giudicarla dalla forma del capo e dal modo come sono trattati i capelli potrebbe dirsi che è lavoro di Giava; ma a quale scopo fu fatta? quale somiglianza può

Fig. 49.
Un idolo.

[1] Vedi Cap. VIII. *Usi funebri.*

avere con l'idolo di Nías? Forse nessuna; mi piace però d'indicare questa coincidenza perchè altri più pratico di me nelle questioni etnografiche di quei lontani paesi, possa facilmente sciogliere il quesito che mi imbroglia.

Vediamo ora l'ultima parte di questi coltelli, il manico, che è sempre eseguito con rara maestria, e, a quanto credo di essere riescito a comprendere, secondo un disegno prestabilito. A prima vista sembra un lavoro d'intaglio più o meno complicato, nel quale l'artista più che seguire un concetto abbia voluto raffigurare una testa mostruosa animale o di uomo. Ma da un accurato esame di molti di questi manichi, credo di poter affermare con certezza che un lungo passaggio di forme è stato tentato dagli artisti indigeni prima di raggiungere la perfezione di lavoro con cui sono fatti i manichi dei coltelli *a*, *b* nella figura 44, che sono l'ultima manifestazione dell'idea che tentarono di tradurre nel legno. I lavori, o meglio gli sbozzi che hanno preceduto il compimento di quell'idea, non sono ancora abbandonati e vengono spesso riprodotti, specie se il proprietario del coltello ricompenserà poco l'artefice, o non avrà molto tempo da concedergli per l'esecuzione del lavoro; però quando oggi parlasi di un bel coltello degno d'un Capo e di un celebre guerriero, si allude sempre ad uno che abbia il manico lavorato come quelli della figura 44, *a*, *b*.

Vediamo intanto per quali forme sia passata l'idea che venne poi ad affermarsi nel manico del coltello *a* (fig. 44). Ho qui riprodotto (fig. 50) di profilo e di faccia quattro tipi di coltello in cui l'ultimo *d d'* (che non è altro che l'elsa di *a* in figura 44), rappresenta l'idea seguita ma completamente svolta. La figura 50 parla chiaro da sè e basta guardare anche superficialmente i varî pezzi che la compongono per scorgere che si è voluto rappresentare una testa di cinghiale [1]; infatti partendo da un manico semplice e liscio *a*, *a'*, si passa ad uno più lavorato *b*, *b'*, in cui dalla bocca dell'animale aperta, con la mascella inferiore assai prolungata in basso, si scorgono, sebbene rozzamente sbozzate, le robuste zanne incrociate. La forma *c*, *c'* presenta un lavoro più svelto, più chiaro ed in cui ogni particolare è più nettamente tratteggiato; di quanti coltelli io abbia visti questo è il solo che, specialmente di profilo, accenni subito all'idea di ciò che

[1] Non posso consentire col HORNER (Op. cit., p. 346), che credè vedervi rappresentato un uccello favoloso.

vuol rappresentare. Alla bocca spalancata ed ai denti che s' incrociano, è qui aggiunta la lingua, che corregge assai bene l'errore della forma *b*, in cui la cavità boccale era chiusa da due denti che s'incrociano, mentre in realtà non esistono.

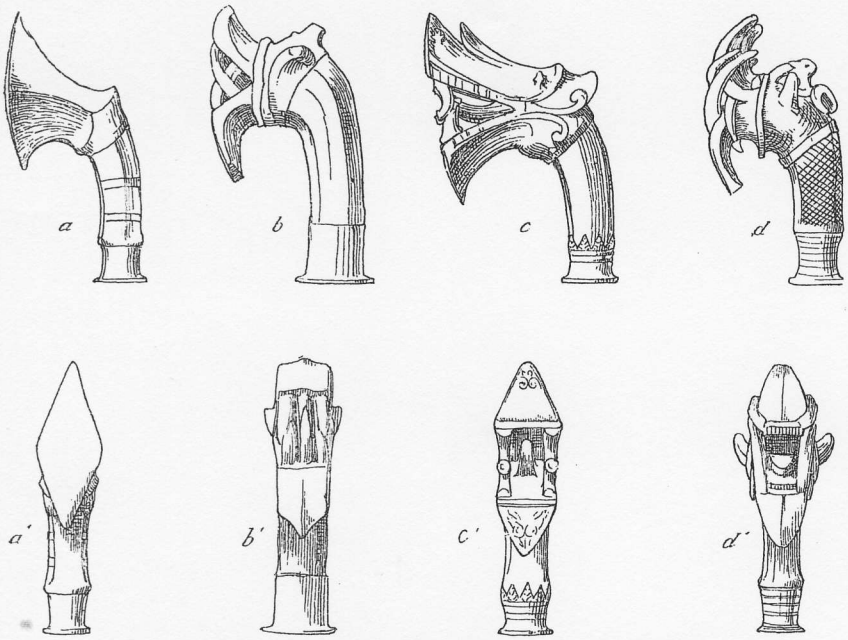

Fig. 50. Passaggi di forma nell'esecuzione dei manichi dei coltelli del sud-Nias.

In *c* si scorge anche accennato il principio dell'occhio ed un orecchio fantastico. La mia supposizione a riguardo di quelle sculture, divenne del resto certezza quando trovai al Museo di Amsterdam [1]) un coltello nías, sul quale insieme a molti idoli stava anche legato un piccolo cinghiale scolpito in legno e rappresentato a bocca spalancata, anch'esso forse un idolo. Per quanto sia un lavoro rozzo, basta guardarlo (fig. 51) per riconoscervi quell'animale e se poi lo si paragona al manico *c* di figura 50 vi si riconoscerà subito la stessa intenzione nel trattamento del lavoro.

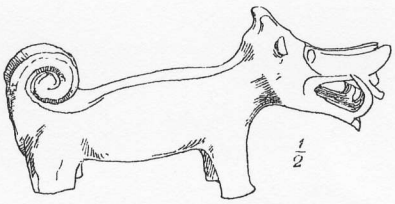

Fig. 51. Un idolo (?).

[1]) Natura artis magistra.

Passando all'ultima forma, quando si osserva per la prima volta il manico *d* (fig. 50) non si può a tutta prima rendersi ragione della sua scultura; ma dopo aver osservato i varî passaggi a cui è stato sottoposto quel lavoro, non può più restare dubbio su ciò che si sia voluto rappresentare. È scomparso l'occhio che si vedeva in *c*, ma tutte le altre parti hanno raggiunto una grande perfezione; alla lingua ed alle zanne sono aggiunti con non minore chiarezza tutti i denti minori (*d'*) e l'orecchio sporgente sul didietro completa la graziosa scultura. Sopra la testa e proprio tra i due orecchi è scolpita una figurina strana di cui dirò in seguito.

Il cinghiale od il maiale ed il coltello sono per i Nías fidi compagni; ad essi sono rivolte tutte le cure e tutta l'affezione: non è dunque da stupirsi che abbiano voluto raffigurare l'immagine di uno sul manico dell'altro.

Gli danno del resto un degno rivale, perchè quando le sculture non rappresentano quell'animale riproducono un volto umano, che pure spesse volte si vede ad ornamento dei manichi dei loro coltelli. I passaggi per arrivare alla perfezione che si riscontra in alcuni manichi modello (fig. 44, *b*) sono lunghi ed alcuni assai malamente eseguiti; però fino dalle più rozze esecuzioni si scorge palese l'intenzione. La figura 52 che rappresenta il manico del gran coltello da guerra già descritto (fig. 47) ci mostra uno dei primi e più rozzi passaggi per i quali l'idea loro si svolse; la faccia è mal modellata, gli occhi sporgentissimi escono quasi dalla testa davanti gli orecchi e la bocca è appena segnata con un taglio di coltello, senza essere altrimenti tracciata.

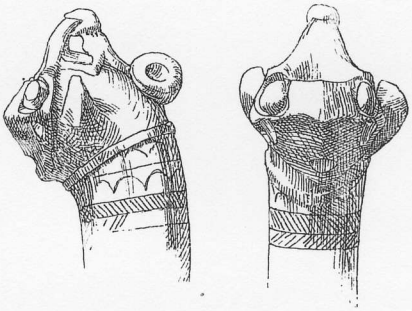

Fig. 52. Scultura sul manico di un coltello del sud-Nías.

In un altro coltello invece (fig. 53) si osserva un notevole progresso, in quanto oltre agli occhi ed agli orecchi appare il naso e dalla bocca spalancata si distingue chiaramente la lingua.

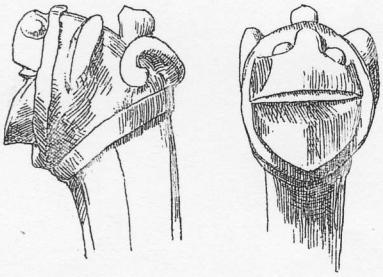

Fig. 53. Scultura sul manico di un coltello del sud-Nías.

Molti altri tentativi più o meno felici, che non mi fu dato verificare, saranno stati eseguiti prima di riescire a raffigurare una testa ben delineata e precisa,

sebbene a tratti esagerati, come in figura 54 (*a* è uguale a *b* in figura 44), in cui occhi, orecchi e naso (*b*) sono ben distinti e dalla bocca a labbra divergenti *(a)* appaiono i denti che ad uno ad uno possono contarsi, oppure dalla bocca semiaperta *(b)* si vede spuntare la lingua.

La strana figurina scolpita soltanto nella forma più perfetta dei manichi rappresentanti teste di cinghiali (fig. 50, *d*), si ritrova invece su tutte quelle che ritraggono teste umane ed è ben difficile ad interpretare. I Nías, interrogati, mi dicevano che è un *Bèchu* (spirito maligno) [1], ma con quale scopo questo spiritello è sempre raffigurato a bocca spalancata addentando un pezzo della nuca della figura su cui è intagliato? Una ragione vi dev'essere e forse credo di averla ritrovata in una credenza popolare a Nías per la quale si dice che gli spiriti cattivi sono sempre a caccia delle ombre degli uomini delle quali si nutrono, come gli uomini si nutrono dei maiali. Forse la figurina di quel *Bèchu* è una lontana allegoria alla morte, che a guisa della spada di Damocle pende sempre sulla testa dell'uomo come su quella del maiale. Ciò non mi sembra improbabile tanto più che questa immagine di morte si trova solo riprodotta su quei dati coltelli che servono ai guerrieri nei combattimenti e nelle imprese a caccia di teste e non la si ritrova mai nè su quelli usati dai più pacifici Nías del nord e neppure nel sud sui coltelli più piccoli o su quelli degli schiavi che non sono usati a seminare la morte.

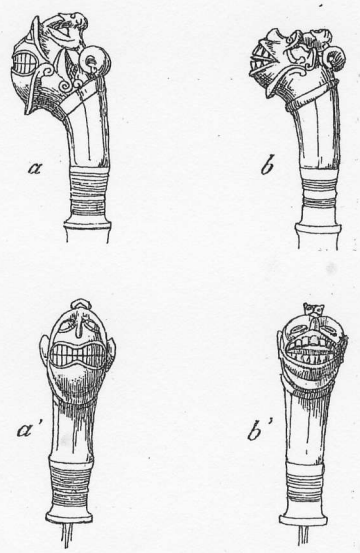

Fig. 54. Sculture sul manico di coltelli del sud-Nías.

I coltelli usati nel nord dell'isola, pure elegantissimi di forma e finiti con molta cura, differiscono totalmente da quelli del sud. Non vi si vede più la palla attaccata al fodero piena di idoli e di amuleti, non più la testa di porco o di uomo sormontata dallo spiritello, neppure quando si tratta di quelli che essi usano nelle zuffe (fig. 55, *a, b, c*). La forma è sempre completamente diversa

[1] Vedi Cap. XXI. *I Bèchu, spiriti maligni.*

da quanto abbiamo visto fin qui, e di simile non rimane che il modo di costruire il fodero e d'ornarlo con le fascette o con altri fregi, come ho già avuto luogo di dire.

Oltre il *Si oli warási* (fig. 44, *e*), coltello degli schiavi comune alle due parti dell' isola, a tre sotto gruppi si possono riunire i coltelli usati nel nord Nías, cioè: coltello da guerra (fig. 55, *a, b, c*), coltello di lusso (fig. 55, *d, e, f, g*) e il piccolo coltello d'uso giornaliero (fig. 55, *h, i k, l*). Uno sguardo ai due ultimi gruppi palesa subito all' occhio esperto di oggetti malesi la somiglianza con il Cris giavanese, non certo per la forma della lama che è sempre liscia *(d', e', f', g', h', i', k', l')* e non fiammeggiante come in quelli, bensì per il fodero *(d, e, f, g, h, i, k, l)*, che molto probabilmente fu eseguito coll' intenzione di copiare quello di un tale coltello forestiero per l' isola. Credo che il Cris da cui i Nías hanno copiato il loro fodero sia quello usato dagli Accinesi di Sumatra, perchè ho visto nella collezione etnografica del marchese Giacomo Doria un coltellino accinese, celebre per una storia di strage e di sangue, identico per forma a quello di Nías rappresentato in *i* nella figura 55, benchè più ricco d' ornamento, perchè le fascette invece d' essere di rotang intrecciato sono in argento battuto.

Il manico di questi coltelli (fig. 55) tranne quelli di *a, b, c, f,* dei quali dirò in seguito, è sempre semplicissimo ed è fatto di legno *(d, g, i, k, l),* di ottone fuso *(e)* o di osso *(h)* e non ha, mi sembra, nessuna forma simbolica, tolto quello di *h, i, l,* che può voler rappresentare un piede di qualche animale.

Un tipo assai strano mi sembra invece di riscontrare nei manichi dei coltelli da guerra *(a, b, c)* ed in quello di lusso *(f)*. Il manico *c* è chiarissimo ed al primo esame vi si vede raffigurata una testa di maiale col muso cacciato nel trogolo; forse è uno sbizzarrimento della fantasia di chi lo intagliò, forse un augurio di prosperità. Dall' esame dei manichi *a, b, f,* mi sembra di scorgere l'intenzione di rappresentare una testa di serpente in varia posizione. Guardando la testa dei serpenti, ciò che deve colpire di più l'immaginazione di un uomo primitivo sono i denti ricurvi che inoculano il veleno e la lingua sottile vibrante, ed appunto questi due organi credo di veder riprodotti in quei manichi. Nel coltello *f* si vede eseguita in ottone fuso la bocca spalancata di un serpe ed i suoi due denti, che sebbene fuori di posto, sembrano pronti ad afferrare una preda; in quello *a* è rappresentata la bocca a mascelle più diva-

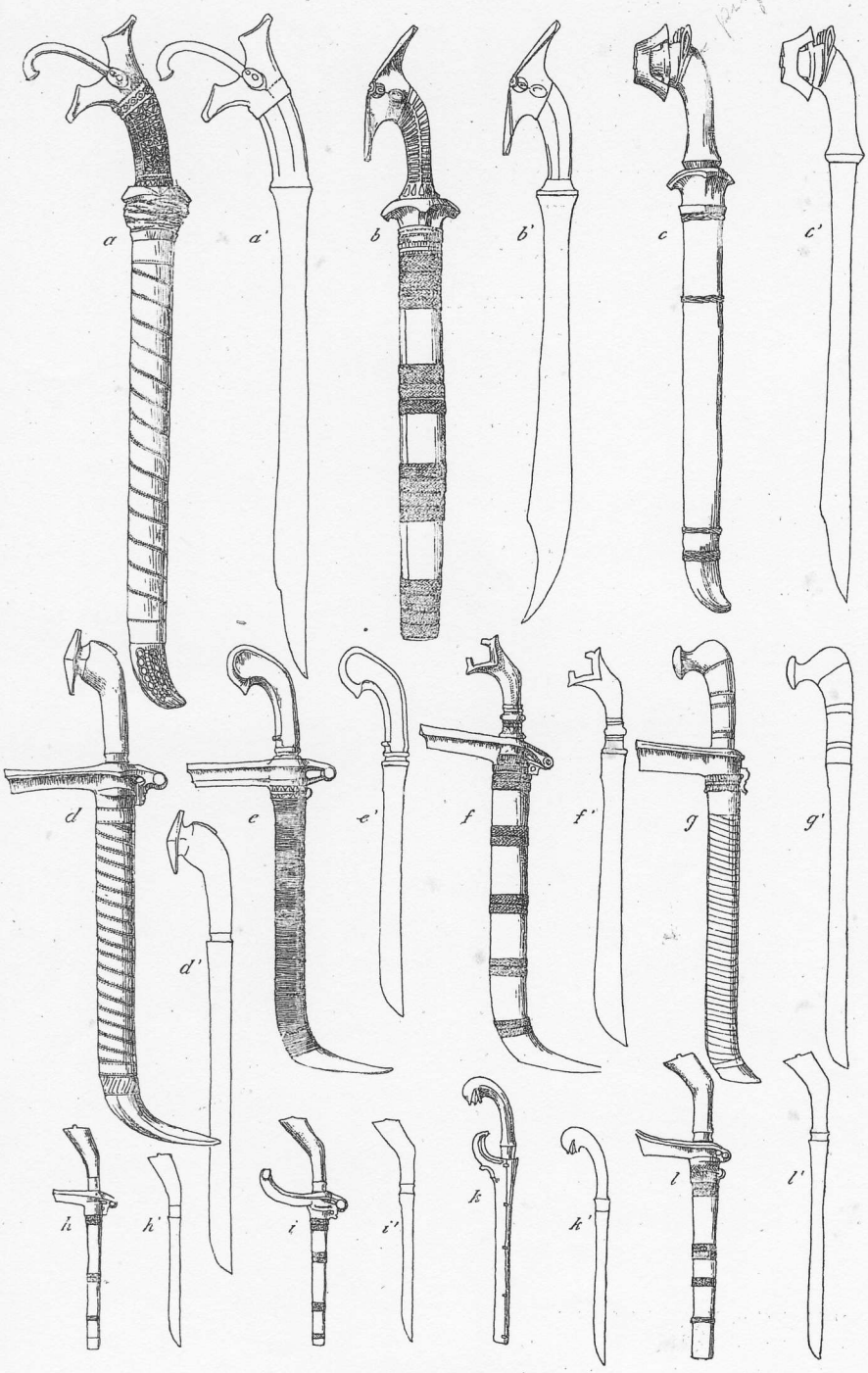

Fig. 55. Coltelli usati nel nord-Nías.

ricate e da essa sporge il codolo del coltello in forma di lingua flessuosa; anche l'occhio largo del rettile è riprodotto assai bene con due semi lucentissimi. Nè gli altri particolari della bocca di un serpente furono trascurati, chè, come mostra la figura 56 (rappresentante in faccia ed in profilo il manico del coltello *b*, fig. 55), le sculture che l'ornano possono interpretarsi come una bocca quasi rovesciata all'indietro, nella cui metà con leggere intaccature siano intagliati tanti denti, che sebbene tratteggiati ove non dovrebbero essere, possono pur somigliare ai denti minori di un serpente. Forse la mia ipotesi sul significato degli intagli di figura 56 sarà ardita, ma non credo di errare vedendo una bocca di serpente raffigurata negli altri due manichi, perchè i Nías, oltre al temere il serpente, lo rispettano assai ed a lui attribuiscono una parte importante nella vita *post-mortem* [1], e nei cataclismi che avvengono [2]. Forse mossi da questi timori ne hanno riprodotto l'immagine.

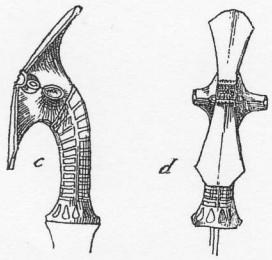

Fig. 56. Scultura sul manico di un coltello del Nord.

Di un altro tipo di coltello dovrei discorrere, di quello usato dai maghi invocatori di pioggia, ma ne dirò a suo tempo parlando dei maghi [3].

I coltelli, le lancie e le bocche da fuoco di cui i Nías dispongono costituiscono tutto il loro arsenale e non ho mai visto che essi adoperino archi e freccie, che, comuni nelle isole Engáno e Mentavèi vicinissime a Nías, sembrano completamente ignote a questi isolani. Sebbene nella mia Introduzione storica io parli [4] una volta di "archi tesi" ed un'altra di "giavellotti e di freccie" e ciò possa far credere che pure freccie ed archi siano usati in caso di stretto bisogno, mi piace di avvertire che gli archi tesi di cui si servono i Nías non sono veri e proprî archi, ma meccanismi preparati nella foresta che scagliano una lancia quando un nemico e più spesso un cinghiale venga a dar dentro nelle corde. Le freccie poi cui accenna Spaniard nel racconto della sua infruttuosa spedizione contro il villaggio di Leleváu non eran tirate da Nías, ma da pirati malesi mercanti di schiavi che abitavano quel villaggio e che si servivano delle

---

1) Vedi Cap. VIII. *Usi funebri.*
2) Vedi Cap. XXI. *Come fu creata la terra.*
3) Vedi Cap. XVII. *Invocatori di pioggia*
4) Vedi pag. 54, 62.

armi proprie al loro paese. Tanto è vero che a Nías non si usa l'arco, che la parola malese pánah che lo indica è stata adottata dai Nías, ma per significare fucile, ed è divenuta *fána* [1] secondo la loro abitudine di non pronunziare mai la *p*, ma di cambiarla in *f*.

Un'altra arme malese invece, il Sumpítan [2], finirà col tempo ad entrare nell' uso dei Nías, perchè già i piccoli ragazzetti a Sítoli, imitando i figli dei Malesi, se ne servono con pari maestrìa. A poco a poco troverà certo la via per l'interno prima come trastullo e poi come utile arnese da caccia ed anche come arme. Gli hanno già creato un nome Nías e lo chiamano *ízo-ízo*.

La maestrìa dei Nías come intagliatori in legno, dopo quanto è stato descritto, è provata ed il loro talento naturale va tanto più considerato in quanto tutti i loro lavori sono eseguiti senza istrumenti adatti e per lo più col solo coltello. Ho visto una volta un uomo del villaggio Bàwo máta lúo eseguire in poche ore sul manico di un coltello un buonissimo intaglio; con pochi ma abili colpi costui sbozzò da un pezzo di legno dolce una faccia umana sul tipo di quella a figura 53 e poi servendosi di un coltello più piccolo pareggiò tutte le sporgenze e tratteggiò con molta abilità i lineamenti che dovevano far risaltare la figurina.

Non meno ammirabile è il modo con cui lavorano il ferro che i Cinesi portano loro in verghe; guidati da ingegno naturale, si sono costrutti una fucina sufficiente al loro scopo (fig. 57), valendosi di sole canne di bambù. La si ritrova in quasi tutti i villaggi, fuori della cinta, riparata da una tettoia di foglie, sostenuta da alti puntelli e non potrebbe essere più semplice.

Con due assi piantate in terra e con una terza saldamente incastrata alla loro estremità superiore, fanno un sostegno per due canne di bambù, che dopo essere state passate da due fori eseguiti nel piano dell' asse orizzontale, sono anche esse profondamente cacciate nel suolo. Dentro i bambù, cui dapprima sono stati bucati i nodi ed è stata praticata un' apertura nella quale è introdotto un bambù più piccolo anche esso forato internamente, scorrono in guisa di stantuffo

---

1) Dal suo genitivo *wána* vien costrutta la forma *náha nono wána*, contenente del figlio del fucile, per indicare la fiasca da innesco od altro recipiente ove si conservino le munizioni.

2) Il Sumpítan, dal significato della parola sumpít, stretto, è una lunga e stretta canna forata internamente, a mezzo della quale i Malesi, i Daiacchi di Borneo e molti altri popoli della Malesia scagliano soffiandovi dentro, delle asticine cilindriche terminate a punta acutissima, spesso avvelenate. Se ne servono anche per caccia e molte volte ho visto colpire anche a 20 metri di distanza un uccelletto non più grande di un passerotto.

due pezzi di legno fasciati nell'estremità inferiore da foglie e filamenti tolti dall'involucro della noce di cocco. Quando colui che lavora il ferro, il *siambú*, vuol mettersi all' opera, accende il fuoco sotto alle cannuccie minori e muovendo i due stantuffi produce una corrente d' aria che lo attizzerà sempre più; egli vi pone allora ad arrossare la verga di metallo e siccome rare volte potrà disporre

Fig. 57. Una fucina.

di martelli (d' importazione), è di solito con grossi e duri sassi che riescirà a dare la forma voluta al ferro arroventato.

A Bàwo Lowaláni ho visto un' incudine europea che, come ho già narrato [1] fu donata a Faòsi aro in ricompensa di servizî resi al Governo Olandese; ma

[1] Vedi pag. 73.

non sanno trarne partito e non se ne servono mai. Mi offrirono di lavorarvi sopra purchè accondiscendessi a trasformare un vecchio cannone di bronzo che Faòsi aro possiede in un fucile a percussione centrale del genere dei miei, e credendomi capace di fare ogni cosa, poco mancò che il Capo non si adirasse meco attribuendo a cattiva volontà e non ad impossibilità le ragioni che davo per esimermene.

Sebbene però non abbiano molti istrumenti, nè adatti, compiono davvero dei lavori mirabili; basta guardare la svelta forma dei ferri delle lancie e delle lame dei coltelli per apprezzarli a giusto dovere. Temprano il ferro immergendolo rosso nell'acqua, ma non sanno però far bene quest'operazione, perchè le loro lame non sono mai perfettamente temprate e sovente si piegano o si intaccano.

Dove riescono invece benissimo si è nell'incastrare il ferro di lancia nell'asta o il codolo del coltello nel suo manico. Arroventato il pezzo che deve entrare nel sostegno, ve lo accostano e carbonizzato il legno per un certo tratto, finiscono ad introdurvi completamente il metallo con leggeri e ben diretti colpi. A certezza di maggiore solidità, tra la fine del legno ed il principio del ferro trovasi alle volte una gorbia (fig. 43, *e*), e più spesso un anello o una legatura metallica strettissima. Se l'anello è di metallo fuso l'infilano nello stesso tempo che il ferro e poi lo mandano a posto percuotendolo (fig. 42; 43 meno *e*; 44; 55 da *d* ad *l*); se trattasi invece di legatura in filo di ferro o d'ottone, arroventato il filo, lo arrotolano sul punto voluto e poi gettandovi acqua sopra approfittano del naturale ristringersi dei metalli per farlo cingere maggiormente il punto da rinforzare.

Questi modi di lavorare i metalli possono averli imparati dai Cinesi o dai Malesi; ma non vi sarebbe davvero da stupirsi se li avessero trovati da sè stessi, quando si pensa che altri popoli della Malesia sono riesciti in industrie assai più difficili. Gli abitanti di Lomboc, per citare un solo esempio, hanno imparato a fondere e forare le canne di fucile con modi semplicissimi e con arnesi tali che basterebbero ad un inglese appena per fare un ferro da cavallo, come dice Wallace [1], che racconta il fatto.

---

[1] *The Malay Archip.*, p. 170